

BIBLIOTECA ESOTERICA

LA MAGIA DEL MEDIOEVO

VIKTOR RYDBERG



UNA PUBBLICAZIONE DI
ADVANCED HOLISTIC ACADEMY

LA MAGIA DEL MEDIOEVO

Titolo originale: Medeltidens magi

Edizione inglese di riferimento: The Magic of the Middle Ages

Viktor Rydberg

Traduzione inglese dallo svedese di August Hjalmar Edgren (1879)

Edizione italiana

Biblioteca Esoterica

Una pubblicazione di Advanced Holistic Academy

Copyright e note legali

Titolo originale: Medeltidens magi

Edizione inglese di riferimento: The Magic of the Middle Ages (1879)

Autore: Viktor Rydberg

Traduzione inglese dallo svedese: August Hjalmar Edgren

L'opera originale e la traduzione inglese di riferimento sono di pubblico dominio.

© 2026 Advanced Holistic Academy per la presente edizione italiana.

Traduzione italiana dall'edizione inglese del 1879, revisione editoriale e impaginazione dell'edizione italiana a cura di Advanced Holistic Academy.

La presente traduzione e gli elementi originali di questa edizione sono protetti dalla normativa sul diritto d'autore. È vietata la riproduzione, distribuzione o diffusione, totale o parziale, salvo nei casi consentiti dalla legge.

Indice

- I. La filosofia cosmica del Medioevo e il suo sviluppo storico 4
- II. La magia della Chiesa 22
- III. La magia dei dotti 39
- IV. La magia del popolo e la lotta della Chiesa contro di essa 65

I.

LA FILOSOFIA COSMICA DEL MEDIOEVO E IL SUO SVILUPPO STORICO.

INTRODUZIONE.

Durante il Medioevo, in Europa si credeva che il nostro globo fosse il centro dell'universo.

La terra, fissa e immobile, era circondata da dieci cieli disposti l'uno attorno all'altro, tutti in costante rotazione intorno al proprio centro, tranne il più alto.

Questo cielo supremo e immobile, che avvolge tutti gli altri e costituisce il confine tra le cose create e il vuoto, l'infinito spazio che si estende oltre, è l'Empireo, il cielo di fuoco, chiamato anche dai filosofi platonizzanti mondo degli archetipi. Qui, «in una luce alla quale nessuno può accedere», Dio, nella sua maestà trina, siede sul trono, mentre i suoni armoniosi dei nove cieli rotanti sottostanti salgono verso di lui come un inno di gloria innalzato dall'universo al suo Creatore. Subito sotto l'Empireo si trova il cielo cristallino, ossia la sfera del primo mobile (*primum mobile*). Sotto di esso ruota il cielo delle stelle fisse, le quali, formate dagli elementi più sottili dell'universo, sono prive di peso. Se ora immaginassimo un angelo discendere da questo cielo in linea retta verso la terra - il centro, dove sono raccolte le particelle più grossolane della creazione - egli dovrebbe ancora attraversare sette spazi a volta, che formano il mondo planetario. Nel primo di questi cieli restanti si trova il pianeta Saturno, nel secondo Giove, nel terzo Marte; al quarto cielo, quello centrale, appartiene il Sole, regina dei pianeti, mentre negli ultimi tre si trovano le orbite di Venere, Mercurio e infine della Luna, che misura il tempo con il suo disco crescente e calante. Sotto questo cielo della Luna si trova l'atmosfera che avvolge la terra, e poi la terra stessa con le sue terre e i suoi mari.

Nella struttura dell'universo vi sono quattro elementi primi: fuoco, aria, acqua e terra. Ogni cosa esistente nel mondo materiale è una particolare combinazione di questi elementi e, come tale, possiede un'energia propria; ma la materia in sé è priva di qualità e di forza. Ogni potere è spirituale e sgorga da una fonte spirituale - da Dio - e viene comunicato alla terra, ai cieli sovrastanti e a tutte le cose che essi contengono mediante agenti spirituali, personali ma incorporei. Questi esseri riempiono l'universo. Persino gli elementi primi ricevono da essi la propria energia. Sono chiamati intelligenze o angeli; e tanto il *primum mobile* quanto il cielo delle stelle fisse sono mantenuti in movimento da loro. I pianeti sono guidati nelle loro orbite dagli angeli. «Tutte le energie delle piante, dei metalli, delle pietre e di ogni altro

oggetto derivano da quelle intelligenze che Dio ha stabilito come custodi e guide delle sue opere.»[1] «Dio, quale fonte e fine di ogni potere, imprime il sigillo delle idee nei suoi spiriti ministri, i quali, eseguendo fedelmente la sua volontà divina, infondono un'energia vitale in tutte le cose affidate alle loro cure.»[2]

Non si ammette alcuna causalità inevitabile. Ogni cosa è prodotta dalla volontà di Dio ed è da essa sostenuta. Le leggi della natura non sono altro che i precetti secondo i quali gli angeli adempiono al proprio incarico. Essi obbediscono per amore e timore; ma se, con spirito ribelle, trasgredissero i comandamenti ricevuti o cessassero la propria attività, cosa che hanno il potere di fare, allora l'ordine della natura muterebbe e il grande meccanismo dell'universo cadrebbe in rovina, a meno che Dio non ritenesse opportuno intervenire. «Talvolta Dio sospende la loro azione ed è egli stesso l'agente immediato in ogni luogo; oppure impartisce ai suoi angeli comandi insoliti, e allora le loro operazioni vengono chiamate miracoli.»[3]

La conoscenza della natura delle cose è dunque, in sostanza, conoscenza degli angeli. Le loro innumerevoli schiere formano nove cori o ordini, divisi in tre gerarchie, corrispondenti ai tre mondi: l'empireo, quello dei cieli rotanti e quello terrestre. Gli ordini dei Serafini, dei Cherubini e dei Troni, che costituiscono la prima gerarchia, sono i più vicini a Dio. Circondano il suo trono come un seguito di servitori, gioiscono nella luce del suo volto, ricevono in abbondanza l'ispirazione della sua sapienza, del suo amore e del suo potere e intonano eterne lodi alla sua gloria. L'ordine dei Troni, il più basso di questa gerarchia empirea, annuncia la volontà di Dio alla gerarchia intermedia, alla quale è affidato il governo dei cieli mobili. È l'ordine delle Dominazioni a ricevere così i comandi di Dio; quello delle Potestà, che guida le stelle e i pianeti nelle loro orbite e produce tutti gli altri fenomeni celesti, li mette in esecuzione, mentre un terzo ordine, quello degli Imperi, allontana tutto ciò che potrebbe ostacolarne il compimento. La terza e più bassa gerarchia, che comprende gli ordini dei Principati, degli Arcangeli e degli Angeli, esercita il dominio sulle cose terrestri. I Principati, come indica il nome, sono gli spiriti tutelari delle nazioni e dei regni; gli Arcangeli proteggono la religione e portano in alto, fino al trono di Dio, le preghiere dei santi; gli Angeli, infine, hanno cura di ogni mortale e conferiscono agli animali, alle piante, alle pietre e ai metalli la loro peculiare natura. Nel loro insieme, queste gerarchie e questi ordini formano una catena continua di attività che si intrecciano, e così la struttura dell'universo somiglia alla scala di Giacobbe, sulla quale

«Le potenze celesti, salendo e discendendo,
si scambiano incessantemente i loro secchi d'oro.»

Tutte le cose terrestri sono immagini di quelle celesti; e tutte le cose celesti hanno i loro archetipi nell'Empireo. Le cose della terra sono composte dalla materia più grossolana; quelle dei cieli circostanti da una sostanza più sottile,

accessibile all'influsso delle intelligenze. Gli archetipi sono immateriali e, come tali, possono essere colmati senza resistenza di forze spirituali e trasmettere la propria pienezza alle corrispondenti immagini nei mondi delle stelle e dei pianeti. Questi ultimi, a loro volta, attraverso i propri raggi riversano l'abbondanza del loro potere su quegli oggetti terrestri dai quali sono rappresentati. Ogni cosa sulla terra, di conseguenza, non è soltanto sotto la guida del proprio angelo, ma anche sotto l'influsso delle stelle, dei pianeti e degli archetipi. L'universo è una vasta lira le cui corde, in qualunque punto vengano toccate, vibrano certamente per tutta la loro lunghezza.

Fu per l'uomo che Dio trasse dal nulla i quattro elementi con il suo fiat, e fu per l'uomo che, in sei giorni, plasmò da quegli elementi questa meravigliosa terra. L'uomo è il coronamento della creazione, il suo capolavoro e, entro gli angusti limiti della propria natura, un compendio di tutte le cose esistenti: un microcosmo e l'immagine dello stesso Dio supremo.

Ma poiché l'uomo, in quanto microcosmo, doveva partecipare anche della materia più grossolana, la sua dimora non poteva trovarsi nell'Empireo, ma doveva essere fissata sulla terra. Affinché fosse degna di accoglierlo, essa fu ornata di tutta la bellezza di un paradiso, e gli angeli guardarono dal cielo con gioia le sue valli e le sue montagne, i suoi laghi e i suoi boschi, che nel mutevole gioco di luci e ombre risplendevano ora del porpora del mattino, ora dell'oro del sole e poi dell'argento della luna. E questo luogo di dimora, per la sua stessa posizione, spiega simbolicamente il destino dell'uomo e il posto che egli occupa nel regno di Dio; poiché, ovunque egli vaghi, lo zenit resta sempre sopra il suo capo e tutti i cieli rotanti hanno per centro la sua dimora. La danza delle stelle non è che una festa in suo onore; il sole e la luna esistono soltanto per illuminare il suo cammino e colmare di gioia il suo cuore.

I primi esseri umani vivevano in questo loro paradiso in uno stato di suprema felicità. La loro volontà non era corrotta; il loro intelletto era colmo della luce immediata dell'intuizione. Spesso, quando l'angelo del sole faceva scendere il suo globo splendente verso l'orizzonte e «il giorno si faceva fresco», Dio stesso discendeva dal suo Empireo per passeggiare sotto gli amabili alberi del paradiso in compagnia dei suoi prediletti.

Il mondo era un'armonia intatta. Esisteva, certo, un contrasto tra spirito e materia, ma non ancora tra bene e male. Non sarebbe rimasto così a lungo.

Lucifero, cioè il Portatore di Luce o Stella del Mattino, era il più alto di tutti gli angeli, il principe dei serafini, il favorito del Creatore e, per purezza, maestà e potere, inferiore soltanto alla Santa Trinità. Non si sa come, ma l'orgoglio e l'invidia si impadronirono di questo potente spirito. Egli concepì il disegno di rovesciare il potere di Dio e di insediarsi sul trono dell'Onnipotenza. Angeli di ogni ordine furono conquistati al suo tradimento. Al primo cenno dello spirito temerario, innumerevoli intelligenze provenienti dai cieli inferiori e dalla terra assalirono l'Empireo e si unirono ai serafini, ai

cherubini e ai troni ribelli che si erano raccolti sotto lo stendardo della rivolta. In cielo infuriò una poderosa battaglia, le cui vicende sono coperte dal velo del mistero. San Giovanni, tuttavia, nel suo Libro dell'Apocalisse, ne solleva un lembo e ci mostra Michele alla testa delle legioni di Dio in lotta contro Lucifero. Lo scontro terminò con la sconfitta del ribelle e dei suoi seguaci. La bella Stella del Mattino cadde dal cielo.[4] Cristo vide il serafino un tempo fedele precipitare dai suoi bastioni come una folgore dalle nubi.[5]

Il vinto non fu annientato. Sereno nella coscienza della propria onnipotenza, Dio stabilì, secondo un disegno imperscrutabile, che Lucifero, trasformato dalla sua ribellione in uno spirito interamente malvagio, godesse di libertà d'azione entro determinati limiti. L'attività dello spirito caduto consiste in una guerra disperata e incessante contro Dio; e fin dall'inizio egli ottiene una vittoria dalle conseguenze incalcolabili. Tenta l'uomo e lo porta sotto il proprio dominio.

L'umanità, così come la bella terra che le serve da dimora, è sotto la maledizione di Dio.

Il mondo non è più un'armonia intatta, un'unità morale. È diviso per sempre in due regni antagonisti, quelli del Bene e del Male. Che Dio lo voglia così e ne permetta le inevitabili conseguenze è confermato da un immediato mutamento nella struttura dell'universo. La Morte viene mandata a distruggere ogni vita. L'inferno spalanca le sue fauci nelle regioni un tempo pacifiche del grembo della terra e si riempie di un fuoco che brucia ogni cosa senza consumarla.

Il campo di battaglia è l'intera creazione, eccettuati gli spazi dell'Empireo, poiché nel suo puro dominio nulla di corrotto può entrare. Lucifero continua a rivendicarne il trono e cerca in ogni cosa di imitare Dio. I serafini, i cherubini e i troni caduti costituiscono il suo seguito principesco e il suo consiglio di guerra. Le intelligenze ribelli della gerarchia intermedia, ora trasformate in demoni, amano ancora aggirarsi tra le stesse stelle e gli stessi pianeti che un tempo erano stati affidati alle loro cure e combattono contro gli angeli buoni che ora guidano i movimenti dei cieli. Altri demoni fluttuano nell'atmosfera, provocando tempeste e tuoni, grandine e neve, siccità e terribili presagi (da qui l'affermazione che il diavolo sia un principe che governa il tempo atmosferico). Altri ancora riempiono la terra: i suoi mari, laghi, sorgenti e fiumi; i suoi boschi, le selve, i prati e le montagne. Permeano gli elementi; sono ovunque.

L'uomo, principale causa della contesa, si trova in una triste condizione. I dolori e le sofferenze corporee che la terra, dopo la sua maledizione, accumula sul cammino che le successive generazioni, tutte partecipi del peccato di Adamo, devono percorrere, sono nulla in confronto ai pericoli che da ogni parte assalgono e minacciano le loro anime immortali. E come possono essere evitati questi pericoli? È vero che ogni mortale è seguito fin dalla nascita da

un angelo custode; ma come distinguere i suoi suggerimenti da quelli che provengono dai mille agenti nascosti del Male? Lucifero può trasformarsi in un angelo di luce, e i suoi demoni possono sedurre con una voce che imita quella di Dio e della coscienza. La volontà dell'uomo non ha la forza di resistere a queste tentazioni; è depravata dalla caduta. La ragione non offre alcuna guida; oscurata dall'apostasia dell'uomo, se lasciata a se stessa degenera in uno strumento satanico di eresia e di errore. Il sentimento è soggetto alla materia, la quale, già fin dall'inizio opposta allo spirito, condivide la maledizione. C'è dunque da meravigliarsi che la carriera dell'uomo, iniziata con il concepimento in un grembo peccaminoso, abbia come termine, oltre le porte della morte, gli eterni tormenti dell'inferno? Tutte queste miriadi di anime create da Dio e rivestite di argilla - tutti questi microcosmi, ciascuno dei quali è un capolavoro, la gloria della creazione, un essere di valore infinito - formano, anello dopo anello, una catena che si estende da quel nulla dal quale Dio le ha create fino a quell'abisso nel quale, dopo una breve vita sulla terra, devono essere tormentate per ere innumerevoli, disperando e maledicendo il proprio Creatore.

Lucifero trionfa. Il suo regno cresce; ma il povero mortale non ha diritto di lamentarsi. Il vaso non deve biasimare il vasaio. Quando l'uomo guarda nel proprio cuore scopre una peccaminosità e una depravazione infinite quanto le sue punizioni. Per quanto severa possa apparire la legge dell'universo, essa reca ancora l'impronta della giustizia divina.

È dunque un atto di pura grazia quando Dio decide la salvezza dell'umanità. La Chiesa, preparata mediante l'elezione del popolo ebraico e fondata da Gesù Cristo, Figlio di Dio, che si offrì alla crocifissione per espiare i peccati degli uomini, è cresciuta e ha diffuso la propria influenza nelle regioni dove un tempo i demoni, gli dèi dei pagani, possedevano templi, idoli e altari. La Chiesa è il cerchio magico entro il quale soltanto è possibile la salvezza (*Extra ecclesiam nulla salus*). Entro le sue mura il Figlio di Dio si offre quotidianamente in sacrificio per le trasgressioni dell'umanità; il vino della Comunione viene miracolosamente trasformato nel suo sangue e il pane nella sua carne, che, mangiata dai membri della Chiesa, accresce la loro santità e la loro capacità di resistere al Tentatore. La Chiesa è un solo corpo, animato dallo Spirito Santo di Dio; e così un membro compensa con un'eccedenza di virtù le mancanze di un altro. Uomini santi, rinunciando a tutti i piaceri sensuali e dedicando la vita alla penitenza e alle privazioni, alla contemplazione delle cose spirituali e alle opere di bene, accumulano così un patrimonio di opere supererogatorie che, depositato nel tesoro della Chiesa, le consente di compensare i peccati dei membri meno inclini alla rinuncia. Con mano generosa essa concede la remissione dei peccati non soltanto ai vivi, ma anche ai morti. Così il genere umano può respirare più liberamente e la moltitudine può nuovamente dedicarsi alle gioie e ai piaceri passeggeri di una

miserabile vita terrena; e quando un mortale coglie i fiori del piacere che sbocciano in questa valle di lacrime, non deve temerne tanto il veleno nascosto, poiché il rimedio è a portata di mano. Il cavaliere nel castello lassù, in cima alla rupe, o il borghese sotto di lui nella valle, può senza scrupoli prendere moglie, allevare figli e vivere convivialmente secondo i propri mezzi; lo studente felice può cantare e mettere in pratica il suo «*Gaudeamus igitur*»; il soldato intrepido può cercare un compenso alle fatiche della campagna in una vita allegra nelle taverne e in compagnia delle donne; persino le seguaci di Maria Maddalena, peccando nell'attesa della grazia, possono ottenere ai piedi della Chiesa la stessa assoluzione che fu concessa al loro modello ai piedi di Gesù, purché, grate per la misericordia di Cristo che le ha rese membra della sua Chiesa, la venerino come madre, partecipino ai suoi sacramenti e ne cerchino l'aiuto. Il numero continuamente crescente dei chiostri, dimore di rigorosa abnegazione, penitenza ininterrotta e misteriosa contemplazione, garantisce l'inesauribilità di quelle opere di supererogazione che la Chiesa possiede. In questi chiostri giovani fanciulle, che si sono consacrate a Cristo dopo un abbraccio spirituale per il quale hanno represso gli impulsi più intensi della propria natura, consumano la vita nel desiderio. Qui, tra preghiera e fatica, il pio recluso trascorre giorni e notti. Anche quegli uomini che, andando scalzi, coperti di rozzi mantelli e con corde alla vita, si dedicano come gli apostoli alla povertà e alla predicazione del Vangelo, ricevendo la carità alla porta del laico e offrendogli in cambio il nutrimento della parola di Dio, provengono tutti dagli stessi chiostri. Così la Chiesa è un argine contro la marea del Peccato. Il cristiano ha qualche ragione di esclamare: «O inferno, dov'è la tua vittoria?», poiché, sebbene il luogo del tormento si riempia continuamente di spiriti perduti, migliaia e migliaia di anime riscattate prendono il volo verso l'Empireo, immediatamente oppure passando per il Purgatorio. Al primo posto tra i beati che, mescolandosi agli angeli, circondano il trono di Dio, vi sono coloro che sono chiamati santi. La loro intercessione è più efficace persino di quella dei serafini, e il loro potere nella lotta contro i demoni supera quello dei cherubini. Perciò regni, comunità, ordini, corporazioni e gilde, e persino professioni illegali e disonorevoli - tanto più bisognose di grazia e intercessione - hanno i propri santi patroni. Il singolo, infine, è protetto dal santo nel cui nome è stato battezzato. La Chiesa è il regno di Dio sulla terra; la sua gerarchia ecclesiastica è immagine di quella celeste; il suo supremo governante, il Papa, è il vicario di Dio. Il suo destino, che consiste nell'estendersi su tutta la terra fino a comprendere entro il proprio cerchio magico ogni paese e ogni nazione, non potrebbe realizzarsi se essa non possedesse il potere di comandare ai re e agli eserciti della cristianità. È inoltre evidente che il potere spirituale è superiore a quello secolare: il primo protegge l'anima, il secondo soltanto il corpo. Essi stanno l'uno rispetto all'altro come lo spirito rispetto alla materia. Deve quindi essere il Papa a conferire la più alta dignità secolare, quella dei Cesari romani. Egli è il signore

feudale degli imperatori, come l'imperatore è, o dovrebbe essere, quello dei re, dei duchi e delle città libere. Se non fosse così - se i diversi governanti fossero indipendenti dai custodi della religione - guai alla grande massa dei loro sudditi! Certo, queste moltitudini sono poste sulla terra per essere disciplinate attraverso l'umanità e l'obbedienza; non possiedono diritti sui quali possano insistere, poiché stanno fuori dall'ambito della libertà; ma, d'altro canto, l'oppressione esercitata su di loro non avrebbe alcun limite se la Chiesa, madre comune di tutti, non ricordasse a chi detiene l'autorità il dovere di amare e proteggere gli umili: anzi, ogni ordine sociale si sgretolerebbe se un potere superiore a quello fondato sulla spada non costringesse il più forte ad adempiere i voti di proteggere il più debole pronunciati alla presenza della Santa Trinità. Gli unici diritti esistenti sono infatti quelli del privilegio e dell'investitura, fondati in modo assoluto su patti suggellati.

Secondo le dottrine della Chiesa, che costituiscono l'unica chiave della salvezza, l'uomo ha ricevuto in dono ciò che non avrebbe mai potuto raggiungere mediante la scienza: la conoscenza delle verità supreme. In possesso di questa conoscenza, egli non deve più lasciarsi tentare dal diavolo a intraprendere sforzi per penetrare i misteri dell'universo con il solo aiuto del proprio intelletto oscurato; poiché tali tentativi terminano generalmente nell'errore e nell'apostasia. Eppure l'attrazione è forte, perché le verità supreme, quando vengono rivestite delle concezioni umane, talvolta appaiono contraddittorie e assurde. Devono quindi essere sottoposte non al giudizio della ragione, ma all'arbitrato della fede. Soltanto la fede è capace di penetrarle e comprenderle. Le dottrine promulgate dalla Chiesa con l'assistenza dello Spirito Santo, poiché esse sole sono vere, offrono al ricercatore credente una miniera di tesori infiniti. È dunque possibile, entro la Chiesa, un sistema di filosofia, purché i suoi procedimenti, postulando sempre l'infallibilità dei dogmi, si limitino all'analisi devota e all'umile contemplazione dei principi religiosi. A tale scopo l'adepto della filosofia scolastica può impiegare a piacere la dialettica aristotelica e maneggiare come vuole la leva del sillogismo. Persino entro i confini dell'ortodossia possono sorgere molti «se» e «ma», molti pro e contro. Il ragionatore scolastico deve dimostrare soltanto ciò che è più probabile; il Papa infallibile e i suoi sinodi sanciscono le deduzioni vere e confutano gli errori, che, una volta ritrattati, vengono perdonati. Per il ricercatore è meglio fondare le proprie indagini sulle proposizioni stabilite dai primi Padri della Chiesa; in tal modo le generazioni successive costruiranno su fondamenta poste molto tempo prima dai loro predecessori. Poiché tutti seguono lo stesso metodo dialettico di analisi e sintesi, così che l'intero argomento viene attraversato e le sue masse ordinate architettonicamente mediante tali procedimenti, sulla base del dogma si innalza una sovrastruttura filosofica, simile a quelle cupole con cui gli abili maestri muratori stupiscono i nostri occhi.

Il mondo peggiora. La Chiesa può perdonare il peccato, ma non può impedirne l'aumento. Ogni generazione eredita dalla precedente un fardello di disposizioni malvagie, abitudini ed esempi, che a sua volta depone, ancora più pesante, sulle spalle dei posteri. Ogni figlio ha maggior ragione di sospirare del proprio padre. «Felici coloro che morirono prima di vedere la luce del giorno! Che assaggiarono la morte prima dell'esperienza della vita!»[6] Le schiere di Satana assalgono la Chiesa da ogni parte. Dalla sua torre la sentinella di Sion guarda il mondo e vede i flutti della storia, ora furiosamente sferzati dai demoni, infrangersi contro la roccia sulla quale Cristo ha edificato il suo tempio. Con grande difficoltà le schiere d'Europa ornate della croce respingono l'invasione dei Saraceni, il cui arrivo era stato prefigurato da pestilenze e portenti. L'emblema della Chiesa è un'arca sbattuta su un mare in tempesta tra pioggia e fulmini. La storia è una commedia spirituale, rappresentata su un palcoscenico il cui ampio proscenio, come quello dei misteri, è un *theatrum diabolorum*; mentre sullo stretto sfondo la Chiesa di Dio, simile a una cittadella assediata, innalza i propri pinnacoli al di sopra del tumulto verso il cielo cupo, dal quale i suoi difensori attendono che Gesù e i suoi angeli vengano in loro soccorso.

Ma prima che questo soccorso giunga, l'iniquità dovrà aver raggiunto il culmine. Essa è già all'opera entro i sacri recinti della Chiesa stessa. Il vicario di Dio doma con maggiore difficoltà i nemici interni che quelli esterni. Da un lato, molti uomini credono di aver trovato nella propria ragione e coscienza verità guida, che oppongono, senza alcuna autorità esterna a sé, ai comandamenti venuti dall'alto e la cui origine divina è confermata dalla fede di cento generazioni. Essi si pongono in opposizione alla fede comune. Nascono così le eresie, quei tumori sul corpo della congregazione che devono essere curati con il ferro quando gli unguenti non bastano, e con il fuoco quando il ferro è inefficace. Dall'altro lato, gli uomini sono così sopraffatti dalle passioni da abbandonare il Dio che li rimprovera e diventare servi di un altro dio che li favorisce. L'orgoglio, incatenato da un'oscura origine, e l'acuto appetito del piacere, impedito dalla povertà e dalla privazione, scuotono disperatamente le proprie catene e infine invocano in aiuto l'antica Stella del Mattino. L'arcinemico promette piaceri senza misura e potere senza limiti. Il povero mortale, per timore dei dolori che affliggono il suo corpo, viene spinto verso la propria rovina. Il suo corpo, formato dalla polvere della terra maledetta e sempre centro dei desideri sensuali, è abbandonato da Dio come preda agli assalti del diavolo. «Qui qualcuno perde un occhio, là qualcuno una mano; uno cade nel fuoco e muore bruciato, uno nell'acqua e annega; un altro sale su una scala e si spezza il collo, un altro ancora inciampa sul terreno piano e si rompe una gamba. Tutti questi incidenti impreveduti, che accadono ogni giorno, non sono che colpi e percosse del diavolo, che egli ci infligge per pura malizia.»[7] Il demonio può fare ancora di più: può impossessarsi tanto completamente del corpo umano da diventarne, per così dire, una seconda

anima, muoverne le membra e pronunciare con la sua lingua bestemmie davanti alle quali persino il loro autore infernale non può che tremare. Ma benché l'uomo timorato di Dio, come il pio Giobbe, tragga beneficio da simili afflizioni, e benché la preghiera sia un potente rifugio, cresce continuamente il numero di coloro che, spinti da un vile terrore della potenza del Principe del Male, cercano salvezza in un patto con lui; tanto più che egli concede loro un parziale dominio sugli elementi e quindi un mezzo per esercitare un mestiere e nuocere agli altri. Così la funesta pestilenza della stregoneria moltiplica le proprie vittime; e nelle nere ore della mezzanotte centinaia di migliaia di persone che portano il nome di cristiani compiono, sui monti e nei deserti, riti clandestini in onore del loro signore satanico. I tempi maturano per l'avvento dell'Anticristo, per il Giorno del Giudizio e per la conflagrazione finale. Nelle fiamme di quest'ultimo giorno i cieli rotanti e la terra vengono distrutti. Movimento, attività, lotta, storia: tutto giunge alla fine. Rimangono soltanto l'Empireo e l'Inferno, come estremi antipodali dell'antico universo. Questa conflagrazione non è una purificazione universale che annienti ciò che non possiede esistenza in sé.[8] Essa separa soltanto per sempre l'oro dalle scorie. Il regno del diavolo continua a esistere e la sua preda gli appartiene per l'eternità. Ma esiste così soltanto perché un'esistenza eterna significa una punizione eterna tanto per il suo sovrano quanto per i suoi sudditi. Dai nuovi cieli e dalla nuova terra, creati dal fiat di Dio come dimora di coloro che sono sfuggiti alla distruzione, questi spiriti riscattati odono lo stridore di denti e i lamenti dei loro fratelli dannati e guardano dall'alto le loro torture e la loro miseria, non con compassione ma con gioia, perché riconoscono nella loro punizione la rivendicazione della giustizia divina; non con dolore ma con diletto, perché la vista della loro infelicità raddoppia la propria felicità. Dalle profondità di quell'abisso di miseria salgono senza posa verso l'Empireo grida di disperazione, bestemmie di sfida e maledizioni di rabbia; e tuttavia esse non turbano gli inni che santi e angeli cantano eternamente intorno al trono di Dio e dell'Agnello, ma accrescono soltanto la solennità del culto.[9]

Tale, nei suoi tratti principali, era la filosofia cosmica del Medioevo: non considerata in astratto, ma quale esistette realmente per molti secoli tra i popoli cristiani, guidandone i pensieri, l'immaginazione e i sentimenti e governandone le azioni. Suoi residui sono ancora visibili nei sistemi di alcune sette esistenti, sebbene incompatibili con la nuova filosofia che la mente umana ha faticosamente sviluppato. Da quando, nel XVI secolo, l'intelletto della cristianità cominciò a liberarsi dalla fede fondata sull'autorità, l'influenza delle antiche concezioni sulle varie forme assunte dalla vita è andata gradualmente diminuendo.

Molte delle caratteristiche che contrappongono in modo così singolare la società medievale tanto alla precedente civiltà ellenica quanto alla successiva civiltà europea moderna hanno origine in differenti teorie dell'universo. Non è

un semplice caso se, da una parte, nella storia della Grecia incontriamo tante figure armoniose, con il riposo e una gioia tranquilla impressi in ogni tratto del volto, e, dall'altra, in quella del Medioevo, tanti esseri immersi nella più profonda oscurità o esaltati in un'estasi frenetica, grondanti sangue per ferite autoinflitte o ardenti della febbre dell'emozione mistica; non è un semplice caso che la prima epoca ami quelle forme serene e le immortali nelle proprie gallerie eroiche, mentre la seconda venera le proprie figure eccentriche e le descrive nelle leggende come modelli di santità. Non è un semplice accidente che l'arte greca rispecchi una bella umanità, mentre quella medievale ami soffermarsi sulle mostruosità e si getti tra gli estremi di una terribile serietà e di una sfrenata buffoneria; né è soltanto un caso che la scienza del Greco sia razionale - che egli scopra le categorie nella Logica e innalzi nella Geometria una struttura perfettissima di rigorosa dimostrazione - mentre la scienza del Medioevo, al contrario, sia magia: dottrina delle corrispondenze, Astrologia, Alchimia e Stregoneria. Per il Greco l'universo era un'unità armoniosa. La legge della ragione, velata sotto il nome di fato, governava gli stessi dèi. I variopinti eventi del mito giacevano lontani nella distanza; non deformavano neppure l'immaginazione del poeta quando egli se ne occupava, ancor meno la fede della moltitudine e meno di tutto le indagini del pensatore. L'ininterrotta successione degli eventi invitava alla contemplazione, alla quale ci si poteva abbandonare tanto più facilmente perché nessuno pretendeva di aver ricevuto in dono un sistema completo di verità rivelata, e tanto più liberamente perché nessuna autorità costringeva l'individuo a scegliere tra un simile sistema e la perdizione. In generale non si dubitava della capacità della Ragione di penetrare l'intima essenza delle cose, poiché ai Greci non era giunta alcuna conoscenza della caduta dell'uomo, che avrebbe annientato tale capacità. In materia di conoscenza, il Greco costruiva dunque sull'evidenza e sull'autorità interiore. Lo stesso avveniva in materia morale. Erano convinti che fossero buoni gli impulsi capaci di favorire la felicità della vita domestica e che quelli che non la ostacolavano fossero almeno legittimi; e così godevano con moderazione dei doni della natura, senza sospettare che il generoso donatore fosse maledetto. L'ideale di saggezza che si erano formati si fondava sulla loro esperienza interiore, avesse esso i tratti gioiosi di Epicuro, quelli più severi di Zenone o l'espressione mite e rassegnata di Epitteto; e quando si sforzavano di realizzarlo nella propria vita, partivano sempre dal presupposto che ciò fosse possibile rafforzando quotidianamente la volontà. Lo sforzo compiuto dai Greci per raggiungere purezza e virtù era, per così dire, un sistema di ginnastica destinato a sviluppare i muscoli del cervello. In questi tentativi mostravano la stessa forza e fiducia in sé che nella palestra. Sospiri e angosce erano estranei a questo genere di sforzo riformatore. E tuttavia esso non fu del tutto sterile. Qui può applicarsi il vecchio adagio secondo cui Dio aiuta chi aiuta se stesso. Che esso abbia prodotto nature grandi, forti e nobili era così innegabile che persino uno dei Padri cristiani, considerando le loro

realizzazioni, cominciò a dubitare che la propria via verso la perfezione fosse davvero l'unica, finché riuscì a convincersi che «le virtù dei Gentili sono vizi splendenti». L'armonica personalità del Greco e la razionalità della scienza greca dipendevano dall'unità e dall'armonia della loro concezione cosmica: dal fatto che essi concepivano il tutto come un'unità nella diversità, non come una separazione inconciliabile tra due principi assolutamente antagonisti.

Se, al contrario, il supremo potere che governa la natura è un arbitrario capriccio divino; se il mondo aperto davanti all'umanità è retto da decreti puramente fortuiti di un altro essere, continuamente disturbati da influenze ostili provenienti da un regno infernale; se inoltre questa lotta infuria non soltanto nel mondo esterno, ma nel nucleo stesso della natura umana, corrompendone ragione, sentimenti e volontà così da impiegarli, senza il suo intervento, come mezzi della sua elevazione o perdizione, allora davvero non vi è alcuna causalità da ricercare e, di conseguenza, nessun campo per l'indagine scientifica. E anche se esistesse qualcosa come una scienza, essa sarebbe molto al di là delle capacità dell'uomo, poiché non ci si può fidare della ragione, semplice giocattolo delle potenze demoniache. Neppure la sua personalità ha più il proprio centro di gravità in se stessa. L'uomo ha allora un bisogno estremo di un'istituzione di salvezza come la Chiesa, che gli insegna ciò che l'autorità divina ha arbitrariamente stabilito essere bene o male; mentre i mezzi soprannaturali della grazia, i sacramenti, gli forniscono la forza per resistere al male e lo assolvono dalle proprie colpe. In questo modo l'autorità esterna soppianta quella interiore, che viene sradicata. L'ideale di perfezione umana possibile in simili condizioni, e che effettivamente sorge perché l'attività innata della mente si sforza costantemente di ricondurre all'unità tutte le nozioni accettate, pone a proprio fondamento la dottrina dell'autorità e ne accetta il carattere soprannaturale. Che l'ideale del Medioevo sia ascetico e la sua scienza magica deriva direttamente dalla sua concezione dualistica dell'universo e dalla natura particolare di tale concezione. Il dualismo medievale derivò dalla Persia. Esso è l'idea essenziale della dottrina zoroastriana, che infine, dopo una lunga lotta contro le concezioni unitarie dei Greci, penetra in Occidente e lo conquista completamente. Questo combattimento vittorioso dell'Oriente contro l'Europa costituisce la sostanza della storia tra Ciro e Costantino. Gli eventi esteriori che riempiono quei secoli acquistano il loro vero significato quando, dentro e dietro di essi, si scorge la lotta tra i due sistemi di idee in conflitto. Come giocatori di scacchi nascosti, essi muovono sulla scacchiera della storia i propri campioni inconsapevoli l'uno contro l'altro.

Quando Ciro rimanda i prigionieri ebrei dai fiumi di Babilonia alle montagne di Gerusalemme, conquista per il dualismo quell'importante posizione di fianco sul Mediterraneo la cui importanza si manifesterà, secoli dopo, nel corso della battaglia. L'«Avversario» (Satana), che compare talvolta

nelle parti più recenti dell'Antico Testamento, scritte sotto influenza persiana, e assume un ruolo sempre più ampio nella letteratura rabbinica, è Ahriman giudaizzato; gli indemoniati che ai tempi di Cristo abbondavano in Palestina testimoniano che la credenza nei demoni propria del dualismo persiano era penetrata nell'immaginazione e nel sentimento degli Ebrei e vi aveva dato frutto. Accanto a questa conquista pacifica si svolge il grande dramma bellico tra Grecia e Persia. Sebbene non sia riconosciuto come una guerra religiosa, a Maratona, Salamina e Platea vengono tuttavia respinti Ormuzd e Ahriman; è l'unitarismo greco a essere salvato in quelle battaglie, così da potersi sviluppare, per un certo tempo indisturbato, in una cultura radiosa e bella. Come si è già mostrato, la magia e la fede nell'autorità sono conseguenze necessarie di una religione dualistica; la limitazione e l'annientamento della libera personalità sono conseguenze altrettanto necessarie della fede fondata sull'autorità. Chi, osservando il conflitto che infuriò sul campo di Maratona, potrebbe non riconoscervi lo scontro tra due opposti spirituali, tra due diversi sistemi di idee, vedendo le schiere dei Greci, provenienti dalle loro agorai (luoghi di discussione politica) e dai ginnasi, avanzare allegramente, coronati di ghirlande ma senza sottovalutare il pericolo, incontro alle innumerevoli masse dell'Oriente spinte avanti dalla frusta dei loro capi? Da una parte una personalità libera pienamente sviluppata, originata da una concezione armoniosa della natura; dall'altra una cieca sottomissione alla forza esterna. Da una parte la libertà, dall'altra il dispotismo. Con una conclusione logica, per quanto possa sembrare più lontana, si può aggiungere: da una parte la razionalità, dall'altra la magia.

Rafforzata dalla vittoria, l'Europa va così a cercare il nemico nel suo stesso paese. Alessandro conquista l'Asia. Ma il nuovo Achille viene incatenato dal proprio schiavo. Infatti, mentre la cultura greca si diffonde sulla superficie dei paesi conquistati, lo spirito orientale avanza sotto di essa in direzione opposta. Le onde delle due correnti ideali si mescolano in parte. Nelle biblioteche di Alessandria e Pergamo confluiscono le letterature d'Oriente e d'Occidente; nelle loro sale si incontrano i sapienti dell'Est e dell'Ovest; nei loro sistemi dottrinali Zoroastro e Platone, fantasia e speculazione, magia e razionalismo si fondono nel modo più straordinario. La vittoria di Alessandro fu quella del guerriero, non quella del discepolo del sobrio Aristotele. Fiorisce la filosofia giudaico-alessandrina e lo gnosticismo - quel mostruoso bastardo di sistemi cosmici specificamente differenti - è già stato generato quando il cristianesimo sorge in Palestina, si unisce al dualismo ebraico derivato da Zoroastro e procede così alla conquista del mondo con le armi della fede. Nel frattempo Roma ha esteso e consolidato il proprio impero. Le nazionalità comprese in esso si sono mescolate; i loro diversi dèi sono stati portati nello stesso Pantheon e le loro idee poste faccia a faccia. L'impero universale, per conservare la propria esistenza, è stato costretto a centralizzarsi in un dispotismo di tipo orientale; le forme libere dello Stato sono perite, mentre lo

scetticismo filosofico e l'eudemonismo hanno abolito, tra le classi colte, le nozioni religiose ereditate. Tutto ciò, insieme alla corruzione morale e alla necessità materiale che lo accompagnavano, ha preparato il terreno dell'Occidente a ricevere il seme della nuova religione. Il vuoto e la miseria rendono ancora più percepibile, persino alle nazioni unitarie, la differenza tra idealità e realtà, tra bene e male. Il dualismo, così preparato nei regni del pensiero e del sentimento, si diffonde in forma cristiana con forza irresistibile nelle province romane. Innumerevoli masse di poveri e oppressi si consacrano alla «filosofia dei Barbari e dell'Oriente» (come un pensatore greco definì il cristianesimo) perché vi riconoscono la propria esperienza della vita e trovano piena certezza nella speranza di sollievo.

Il paganesimo ellenico-romano oppone una resistenza infruttuosa. Le persecuzioni da parte dello Stato non fanno che accelerare la diffusione del cristianesimo. Ciò che lo Stato non può fare, forse possono farlo la cultura e la filosofia elleniche. Queste, un tempo reciprocamente ostili, si riconciliano di fronte al pericolo comune. La lampada morente dell'antichità si ravviva e risplende quando cuori puri e menti profonde, che altrimenti disprezzerebbero i miti come superstizione, ora li afferrano come simboli di verità superiori. La filosofia avanza sotto forma di neoplatonismo. Ma il neoplatonismo stesso ha apostatato dal razionale e dall'unitario. Plotino e Ammonio Sacca tentano invano di restaurarli. Esso finisce soltanto per aiutare inconsapevolmente il proprio avversario, soprattutto quando, per conquistare le masse, acconsente a competere con lui sul terreno dei miracoli. Giamblico e altri praticano arti segrete per superare i maghi cristiani e glorificano Pitagora e Apollonio di Tiana come degni di essere posti al livello di Gesù di Nazareth per i loro doni miracolosi. In tal modo contribuiscono soltanto alla diffusione della magia e dei principi del dualismo. La corrente delle concezioni orientali procede con sempre maggiore rapidità nel suo cammino trionfale. Il dualismo cristiano si sente ormai abbastanza forte da combattere non soltanto i propri nemici dichiarati, ma anche quegli elementi culturali occidentali che all'inizio aveva accolto nel proprio seno e che gli avevano procurato l'accesso alle classi più intelligenti. Esso avverte istintivamente che persino la scuola di pensiero sorta all'interno della Chiesa è troppo unitaria e razionalistica per poter essere tollerata a lungo. Uomini come Clemente d'Alessandria e Origene, colpiti da ciò che nel cristianesimo è esterno e imperituro e capaci di separarlo dalla sua forma dualistica, combattono una tragica battaglia per l'unione tra fede e pensiero. Pur ammettendo che Cristo sia tutto in tutti, la potenza e la sapienza immediate di Dio, vogliono tuttavia salvare la filosofia ellenica dalla distruzione verso la quale un fanatismo, ebbro della certezza e dell'autosufficienza della rivelazione, spinge ogni espressione della cultura occidentale, nella vita nazionale, nell'arte o nella scienza. Essi osservano che la filosofia, se anche non potesse produrre altro bene, può fornire armi razionali contro coloro che assalgono la fede, e che può e deve essere il «vero

muro di difesa attorno alla vigna». Il loro argomento non produce effetto. La filosofia è del diavolo; anzi, tutto ciò che di vero e buono il paganesimo ha posseduto nella vita e nella dottrina viene dichiarato da uno dei Padri un'impostura di Satana (*ingenia diaboli quaedam de divinis affectandis*); e la fede è così indipendente dal pensiero che è meglio dire: «Credo perché è improbabile, assurdo, impossibile.»[10] Invano Clemente morente esclama: «Anche se la filosofia venisse dal diavolo, Satana potrebbe ingannare gli uomini soltanto sotto le sembianze di un angelo di luce: dovrebbe attirarli mediante l'apparenza della verità, mediante la mescolanza di verità e falsità; dobbiamo dunque cercare e riconoscere la verità da qualunque fonte provenga... E anche questo dono ai pagani non può essere appartenuto loro se non per volontà di Dio e deve quindi rientrare nel piano divino di educazione dell'umanità... Se il peccato e il disordine sono attribuibili al diavolo, quanto è assurdo farne l'autore e il donatore di una cosa tanto buona come la filosofia!... Dio diede la Legge agli Ebrei e la filosofia ai Gentili soltanto per preparare la venuta di Cristo.» Queste sono le parole in cui risuona l'ultimo eco morente della cultura e dell'umanità elleniche! Non è un semplice caso che, insieme alla filosofia, Clemente e Origene cercassero di salvare anche i principi unitari, almeno fino al punto di respingere la dottrina della punizione eterna nell'inferno e sostenere che alla fine il diavolo sarebbe diventato buono e Dio sarebbe stato tutto in tutti. Ma una simile concezione non poteva attirare l'attenzione in un'epoca in cui il cristianesimo, proprio perché non era ancora nettamente e coerentemente dualistico, si sentiva minacciato da quel dualismo pienamente coerente e radicale che, sotto il nome di manicheismo, avanzava nuovamente contro l'Europa dal confine persiano. Sebbene il manicheismo sembrasse subire una sconfitta, uno dei suoi antichi seguaci, Agostino, ne infuse lo spirito nella Chiesa. Nel secolo successivo, le migrazioni germaniche distrussero, insieme alle ultime scuole, gli ultimi resti della cultura greco-romana. I Barbari furono persuasi a ricevere il battesimo, spesso mediante pompa e inganno; le loro divinità, come prima gli abitanti dell'Olimpo, furono degradate a demoni malvagi. Tutto ciò che precedeva la loro unione con la Chiesa o che ne era estraneo - le antiche esperienze e tradizioni di questi popoli convertiti - fu condannato e ricondotto al mondo del male. Il dominio del dualismo orientale in Europa fu stabilito in modo assoluto e iniziò la lunga notte dei Secoli Bui. Sei secoli separano Proclo, l'ultimo neoplatonico di qualche rilievo, e Agostino, l'ultimo dei Padri istruito nella filosofia, da Anselmo, fondatore della scolastica! Tra loro si estende uno spazio nel quale Gregorio Magno e Scoto Eriugena sono quasi le sole stelle, e certo non di prima grandezza. «Vi sono deserti nel tempo come nello spazio», dice Bacone. Quando divenne nuovamente possibile un debole tentativo di attività scientifica, lo studioso monastico era già felice di possedere qualche foglio macchiato di Aristotele, ricevuto dagli Arabi ma non direttamente. Su quelle pagine leggeva con stupore e ammirazione il metodo dell'indagine logica. Per

il resto disponeva di Ermete Trismegisto, Dionigi Areopagita (nella traduzione di Scoto Eriugena) e di altre opere mistiche analoghe di autori ignoti, con qua e là tocchi di neoplatonismo inseriti dallo scoliaste sognatore quando aveva bisogno di materiale per completare la cosmologia, i cui principi aveva trovato nei dogmi della Chiesa.

Naturalmente i Secoli Bui non potevano percepire, e tanto meno ammettere, l'intima relazione esistente tra la propria concezione cosmica e quella di Zoroastro; tuttavia se ne può cogliere un vago sospetto. I dotti del Medioevo attribuivano a Zoroastro la fondazione delle scienze magiche. Sprenger (autore del *Malleus Maleficarum*, opera fatale di cui parleremo in seguito), Remigius, Jean Bodin, Delrio e diversi altri giuristi e teologi, divenuti tristemente celebri come giudici nei processi per stregoneria, attribuiscono nei loro scritti l'origine della stregoneria a Zoroastro.

La concezione dualistica non si attenuò entrando nel cristianesimo, ma si intensificò. La religione di Zoroastro, che presuppone un principio primo buono,[11] ammette che il male sorto nel tempo scompaia nel corso del tempo; e termina con la dottrina, che risplende debolmente persino nel Nuovo Testamento, della finale «restaurazione di tutte le cose» (ἀποκατάστασις πάντων), riducendo di conseguenza il male a qualcosa di meramente fenomenico. Nelle dottrine della Chiesa, invece, così come furono stabilite sotto l'influenza di Agostino, il manicheo, il male, pur essendo sorto nel tempo, viene reso eterno. Questa differenza ha una grande importanza pratica e spiega perché il dualismo non abbia prodotto nella propria patria orientale gli stessi terribili frutti che produsse in Occidente. La terribile separazione e il contrasto con cui termina la divina comedia del Medioevo - i lamenti e le maledizioni che salgono dall'inferno ad accrescere la beatitudine dei redenti - formano una concezione così ripugnante che non poteva essere incorporata nel pensiero e nel sentimento senza renderli selvaggi. Compassione, benevolenza, amore - quelle qualità mediante le quali l'uomo sente la propria affinità con il divino - perdono il loro significato e vengono private del loro sigillo eterno quando non si ritrovano più nel suo Creatore se non come limitate, o piuttosto sospese, dall'azione di un'altra qualità che l'uomo pio si costringerà a chiamare giustizia, ma che una voce irresistibile proveniente dai recessi più profondi della sua anima chiama crudeltà. A ciò va aggiunta un'altra importante considerazione. Il servitore di Ormuzd non è proprietà del diavolo più di quanto lo sia la terra sulla quale cammina. Certo, è circondato da ogni parte dalla perfidia di Ahriman e di tutti i demoni, ma ciò accade soltanto perché egli è chiamato, e già dotato del potere, a essere sulla terra il campione del Bene. È in questa veste che viene posto nel tumulto della battaglia. Il potere di fare il bene, una volta impartitogli e continuamente rinnovato mediante la preghiera, è nondimeno anche suo; può usarlo senza perdersi nella sconcertante questione di dove finisca la libertà e cominci la grazia. Chiunque

aderisca alla dottrina della luce sta sui propri piedi. Ciò vale per ogni servitore di Ormuzd; sotto questo aspetto Zoroastro non fece distinzione tra sacerdote e laico. Persino la fede nell'autorità, di per sé un'invasione della libera personalità, conserva per essa, in questa forma di religione, un'arena libera e inviolabile.

Nella Chiesa medievale la situazione è diversa e non potrebbe essere espressa meglio che con le seguenti parole del neo-luterano Vilmar, quando vuole preservare in modo assoluto al clero «il potere di tenere unita la congregazione mediante la parola, i sacramenti e l'autorità ecclesiastica, il potere di spaccare con una sola parola la testa del peccato, il potere di scendere in un'anima nella quale il nemico ha diffuso le tenebre della follia e costringere le ginocchia ribelli del maniaco a piegarsi e i suoi pugni frenetici a congiungersi in preghiera, sì, il potere [qui abbiamo il culmine, piuttosto fiacco dopo quanto precede] di scendere in un'anima nella quale l'antico nemico ha stabilito la propria dimora, e lì combattere faccia a faccia e occhio a occhio l'insolente gigante dei regni delle tenebre. Tutto questo» - continua Vilmar, egli stesso non dissimile da un frenetico scongiuratore desideroso di evocare dalla tomba lo spettro dei Secoli Bui - «tutto questo non è in potere della congregazione né del ministero, che non sono dotati dell'autorità, dell'incarico, del mandato e del potere necessari. La congregazione (cioè i laici) non è capace di guardare negli occhi furiosi del diavolo; poiché ciò che è profetizzato degli ultimi giorni, che se fosse possibile perfino gli eletti sarebbero sedotti, vale con forza ancora maggiore per la particolare apparizione di Satana in questo mondo: davanti ad essa la congregazione si disperde come fiocchi di neve, non sedotta ma atterrita a morte. Soltanto noi (il clero) siamo intrepidi e senza paura; perché colui che ha respinto il principe di questo mondo ci ha posti davanti al terribile occhio serpentino dell'arcinemico, davanti alla sua bocca blasfema e sprezzante, davanti al suo volto infernalmente deformato.»[12] Queste parole, uscite dalla penna di un fanatico dualista dei nostri tempi, rappresentano bene, come si è indicato, le concezioni comunemente accolte nel Medioevo; e non c'è quindi da meravigliarsi che le generazioni medievali, rinunciando alla propria personalità, si gettassero precipitosamente, per essere salvate, tra le braccia della magica istituzione della liberazione. I fenomeni delineati nelle pagine seguenti non appariranno tanto arbitrari e strani, dopo questo sguardo introduttivo alla filosofia medievale, quanto potrebbero sembrare a prima vista. Anch'essi sono il prodotto di una necessità interiore. Se fosse possibile - e purtroppo non mancano tentativi in tal senso - far rivivere nei pensieri, nei sentimenti e nell'immaginazione dell'umanità i dogmi dell'epoca medievale, assisteremmo a una parziale ripetizione delle sue terribili scene. Rappresentarle non ha soltanto un interesse puramente storico, ma anche ammonitore e pratico.

Note

[1] Henricus Cornelius Agrippa ab Nettesheim: «De occulta Philosophia». - I, xiii.

[2] Henricus Cornelius Agrippa ab Nettesheim: «De occulta Philosophia». - I, xiii.

[3] Ibidem.

[4] Questo passo, rivolto contro il sovrano dell'Assiria, era già interpretato dai primi Padri come riferito a Satana. Così Lucifero, traduzione latina di Stella del Mattino, divenne un nome del principe delle tenebre.

[5] Luca, x, 18.

[6] «De Contemptu Mundi sive de Miseria Humanæ Conditionis», breve opera scritta intorno al 1200 da colui che in seguito divenne papa Innocenzo III.

[7] Parole di Lutero, il quale, oltre alla sua fede dualistica, fu un autentico figlio di questo stesso Medioevo, sebbene ne distruggesse la fede autocratica.

[8] Così - come periture e irreali - sono considerate tutte le cose malvagie da un autore medievale ignoto. Nel suo bell'opuscolo «Deutsche Theologie» egli dice, tra l'altro: «Ora qualcuno potrebbe domandare: “Poiché dobbiamo amare ogni cosa, dobbiamo amare anche il peccato?” La risposta è no; perché quando diciamo ogni cosa, intendiamo soltanto tutto ciò che è buono. Ogni cosa che esiste è buona in virtù della propria esistenza. Il diavolo è buono nella misura in cui esiste. In questo senso, nulla di ciò che esiste è male. Ma è peccato volere, desiderare o amare qualcosa di diverso da Dio. Ora tutte le cose sono essenzialmente in Dio, e più essenzialmente in Dio che in se stesse; perciò sono tutte buone nella loro vera essenza.» - Il breve scritto da cui è tratta la citazione è espressione di un'anima profonda e pia, impegnata a dominare il dualismo che incatenava la sua epoca. È notevole che Lutero non sia stato più fortemente influenzato dal suo spirito, benché confessi: «Dopo la Bibbia e sant'Agostino non ho trovato alcun libro dal quale abbia imparato di più.»

[9] Si veda la «Summa Theologica» (supplementum ad tertiam partem, quaest. 94) di Tommaso d'Aquino, il più eminente e influente tra i teologi del Medioevo. Vi si legge: «Ut beatitudo sanctorum eis magis complaceat et de ea uberiores gratias Deo agant, datur eis ut poenam impiorum perfecte videant. . . Beati, qui erunt in gloria, nullam compassionem ad damnatos habebunt. . . Sancti de poenis impiorum gaudebunt, considerando in eis divinæ justitiæ ordinem et suam liberationem de qua gaudebunt.» - Con ciò si può confrontare la seguente esecrabile effusione di un altro teologo:

«Beati cœlites non tantum non cognatorum sed nec parentum sempiternis suppliciis ad ullam miserationem flectentur. Imo vero lætabuntur justi, cum viderint vindictam; manus lavabunt in sanguine peccatorum.»

[10] Tertulliano.

[11] Ciò è stato negato per quanto riguarda gli insegnamenti originari di Zoroastro, ma è confermato da un passo di Aristotele (Metaphys., I, xiv, c. 4).

[12] A. F. Ch. Vilmar: «Theologie der Thatsachen wider die Theologie der Rhetorik» (Marburgo, 1857).